

Una visita in rete prima di andare al museo

Appassionati bibliofili, studiosi di rari documenti, curiosi incalliti e colti: il vostro futuro sta nella modernità. Mentre il mercato finanziario è scosso dalle dimissioni del guru della Microsoft, la rete serpeggia nel mondo dell'arte e penetra nelle cittadelle assediata di archivi e biblioteche. La corsa è al virtuale, l'offerta è copiosa con punte di alta e bassa qualità. Ville venete on line, ad esempio: tra breve i visitatori potranno avere informazioni storico-artistiche, geografiche, territoriali, gastronomiche lungo gli itinerari patrizi della riviera del Brenta. Per chi vuol consultare da casa documenti antichi an-

che di due secoli basterà, nel prossimo futuro, collegarsi on-line alla Biblioteca nazionale braidese di Milano. Torino e il suo Politecnico stanno invece pensando alle tecniche di conservazione dei beni culturali. Norme legislative, banche dati, consulenze e documentazione aggiornatissima è quanto promette l'iniziativa in rete destinata al conservatore.

Le nuove tecnologie salveranno l'arte e la cultura? A loro e ai beni culturali si dedicano convegni internazionali e si scrivono libri. Come il recente colloquio di Torino su «Cultural Heritage management» promosso dal Dri, l'ente interregionale. Da quella tribuna non

sono mancati gli appelli a mettersi in rete, questa volta in senso figurato: le istituzioni della cultura vivono se uniscono le loro forze, se progettano insieme il futuro della gestione e dell'innovazione. Sullo sfondo ci sono i ricchi annunci dell'Unione europea, più di trecento miliardi da assegnare per progetti nell'ambito del programma quadro europeo. Destinatari di «Cultura 2000» sono operatori privati e pubblici, reti ed enti culturali. Ma di italiani a Bruxelles, almeno sino ad oggi, se ne sono visti pochi e poco agguerriti.

Anagrafe, ricerche, divulgazione, supporto espositivo: la rete promette tutto questo. An-

nulla distanze e disparità tra centro e periferia oltre a conservare la memoria storica. Ma dalla fruizione alla commercializzazione il passo è breve. L'innovazione è anche un affare? Forse sì, almeno a scorrere alcuni indicatori. Quello sulle vendite di Cd rom d'arte, ad esempio, che occupano una fetta consistente del commercio elettronico. Un indicatore indiretto della nuova tendenza lo si ritrova anche sugli scaffali delle librerie. Non solo libri d'arte raffinati e patinati ma ponderosi saggi che parlano di competitività, management, economia aziendale, reddito di esercizio, accordi tra pubblici e privati, il tutto analizzato in modo empirico

attraverso casi concreti, dalle biblioteche di pubblica lettura di Reggio Emilia al museo civico di Bologna passando per il parco archeologico di Fiesole. Lo fanno Paola Dubini in «Economia delle aziende culturali» o Luca Zan curatore di «Conservazione e innovazione nei musei italiani» (entrambi editi da Etas). La corsa dei musei e delle altre istituzioni ad abbracciare la nuova filosofia è ormai in pieno svolgimento. I progetti si accavallano. Gli appelli pure. Primo tra tutti quello di non dimenticare di visitare davvero musei e luoghi d'arte. Il virtuale è un compagno di viaggio nel mondo dell'arte. Non il suo surrogato.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ESCE LA NUOVA AVVENTURA DEL COMMISSARIO MONTALBANO

Il «fenomeno» Camilleri e i suoi misteri

SALVO FALLICA

«La finzione letteraria come spunto per una riflessione sull'esistenza dell'uomo, sulla società nella quale egli vive, sui rapporti fra storia ed individui. Le storie del commissario Montalbano sono solo il primo livello di una trama narrativa più complessa». Andrea Camilleri inizia in tal modo a parlare del suo ultimo libro, «La gita a Tindari», edito da Sellerio, in libreria a fine gennaio.

Si tratta della sua ultima fatica letteraria, il quinto romanzo della serie incentrata sul popolare e simpatico commissario di polizia Salvo Montalbano.

È lo stesso Camilleri a spiegare: «Si ride di meno, ma vi è nel romanzo una maggiore attenzione a questioni psicologiche e social-culturali. È un romanzo impegnato nel quale la chiave ironica rimane uno strumento primario per la comprensione della realtà. Si tratta però di una ironia più amara, e meditata».

Vi è dell'autobiografismo?

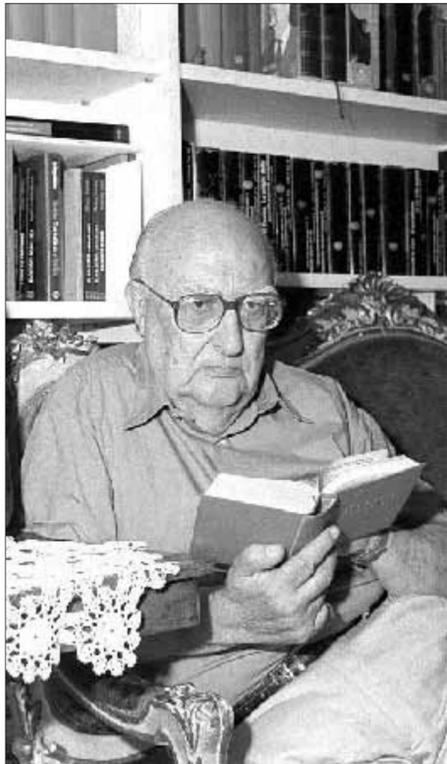
«No. Nessun riferimento autobiografico. Ho troppi anni in più rispetto al nostro commissario».

Per ispirazione narrativa può dirsi più simile alla linea dei romanzi storici, quali «La stagione della caccia» ed un «Filo di fumo»?

«Sì, vi sono delle similitudini. Darcercare nell'ottica di una volontà di analisi e di comprensione della realtà storica, non mediante categorie astratte, ma attraverso la letteratura. Letteratura intesa come adesione al fluire dell'esistenza. In questa cornice, l'ironia è un grimaldello, un mezzo per capire e raccontare, ed anche per catturare l'attenzione del lettore: che è una persona con la quale si dialoga a distanza e dalla quale ci si deve far capire».

Analizziamo il primo livello di lettura del romanzo: la trama.

«Montalbano si trova ad indagare sull'assassinio di un ragazzo di 20 anni, ucciso davanti al portone di casa sua. Successivamente giunge la denuncia della scomparsa di una coppia di anziani signori che abitano nello stesso caseggiato. Tutta l'indagine tende a vedere una correlazione fra i due avvenimenti. Ma non Montalbano, che vi intravede solo il caso».



Vi è già una differenza con i precedenti metodi di indagine di Montalbano, sempre tesi a trovare nessi e correlazioni?

«Sì, e non è la sola. Montalbano dopo il verificarsi di una serie di accadimenti si ricrederà, accorgendosi di aver sbagliato. Fra l'assassinio del ragazzo e la sparizione dei due anziani, che verranno ritrovati morti, vi è un rapporto molto stretto».

Il nostro commissario deve così dipanare la fila di un triplice omicidio. Ma in lui inizia un processo psicologico di rifiuto. Rifiuta l'orrore delle motivazioni degli omi-

di. Montalbano si sente inadeguato, troppo vecchio per delitti così crudeli e globali».

In che senso globali?

«Nel senso più proprio del termine. Delitti che si avvalgono delle più moderne tecniche di comunicazione. Il personaggio Montalbano avverte una sorta di stanchezza, che non è inadeguatezza intellettuale o tecnica rispetto al caso, ma è un rifiuto culturale di un certo mondo. Montalbano sta per compiere 50 anni, viene dalle grandi battaglie sociali e politiche del '68, non accetta il postmoderno».

Si intravede il secondo piano di lettura del romanzo, quello so-



cial-politico e cultural-psicologico.

«Esatto! Montalbano si pone delle questioni sull'esistenza individuale, sulla società d'oggi. Il tempo di bilanci per il nostro commissario. Non a caso è centrale nel libro la sua riflessione sul '68 ed i compagni di strada. Adesso in gran parte sono tutta gente affermata: chi è direttore di banca, chi segretario generale, chi alla guida di un giornale o di una televisione. E lui invece? È un servitore dello Stato, persino sottopagato! La sua è una riflessione culturale in negativo, ma non mossa dall'invidia. Montalbano si chiede se i compagni del '68 avessero solo indossato una maschera di rivoluzionari. La sua analisi introspettiva trova una risposta nei suoi ricordi. Al tempo della famosa querelle, nata in seguito alla poesia di Pasolini dedicata a Valle Giulia, Montalbano si schierò dalla parte del scrittore. Ed in quella difesa dei poliziotti, vedeva scritto il proprio destino».

Il «giallo», dunque, come pretesto per raccontare altre cose?

«Il plot giallo è uno strumento narrativo, sul quale si stratificano diversi piani di lettura. Vi è ad esempio un importante passaggio sui meccanismi di trasformazione del fenomeno mafioso, un tema cominciato nel «Cane di terracotta». La mafia non è quella dello stereotipo del siciliano con la coppola ed il fucile, ma una struttura complessa che si modernizza e vien fuori in posti assolutamente inaspettati. È la mafia dei colletti bianchi che tenta di trovare spazio nei gangli

del potere. Dal «Birrario di Preston» alla «Mossa del cavallo», non ho fatto altro che sviluppare l'analisi dei meccanismi del potere. Anzi, «La mossa del cavallo» avrebbe potuto esser titolato «Mafia e potere»».

Quali sono i suoi modelli in questo genere?

«Ho scritto questi libri avendo in mente i capolavori di Leonardo Sciascia, testi quali «A ciascuno il suo» ed «Il giorno della civetta». Sciascia analizzò in maniera lucida e critica i rapporti fra mafia e potere, spiegando all'Italia ed all'Europa, le radici ed i meccanismi di questi fenomeni. Mi appaiono assolutamente risibili le affermazioni di chi sostiene che gli scrittori siciliani non abbiano mai scritto di mafia. Vede, vi sono scrittori italiani che per aver scritto un solo libro su questi argomenti, credono di aver capito tutto. In realtà hanno appena sfiorato il problema. Si tratta di una questione spinosa, di un fenomeno talmente complesso nelle sue dimensioni, che solo chi ha vissuto e conosce il contesto storico, può comprendere appieno. Non è affatto casuale che delle analisi superficiali del fenomeno abbiano condotto a posizioni razzistiche sulla Sicilia. Occorre invece capire che la Sicilia non è il male: la Sicilia è un corpo sano attaccato da un tumore. Oggi tra l'altro ci accorgiamo

che non è solo la nostra isola ad essere minacciata da questo tumore».

Nel contempo emerge anche una Sicilia diversa.

«Diversa rispetto allo stereotipo negativo che è stato alimentato da una parte del mondo culturale. Ma le cose stanno cambiando; storici, intellettuali e scrittori contribuiscono a dare una immagine positiva della Sicilia».

A proposito di Sicilia, «Una gita a Tindari» ha un sapore turistico-culturale?

«In un certo qual modo sì. Tindari è una località in provincia di Messina, dove sorge un famoso santuario dedicato al culto della Madonna, ed è proprio durante una gita per pensionati in questo luogo che i due anziani scompaiono. Sempre in tema di cultura mediterranea vorrei aggiungere un elemento importante. In questo romanzo Montalbano ha dei suggerimenti che gli vengono da un albero di ulivo saraceno. Il commissario paragona l'indagine ai rami dell'albero».

L'indagine come metafora della verità?

«Certo. I rami dell'albero rappresentano la pluralità della verità, un gioco analogico e metaforico come quello de «La forma dell'acqua»».

E si entra così nel terzo livello di lettura del romanzo, quello filosofico.

Delitto di mafia: Camilleri, dal «Birrario di Preston» in poi, analizza i meccanismi del potere. Sotto, lo scrittore siciliano

«Nel quale la letteratura diviene supremo strumento di comprensione della realtà. Il romanzo vive della pluralità dei piani di lettura e di interpretazione, ma è certamente incentrato sulla scappatella del commissario, come è trapelato su qualche giornale. Quello è solo un escamotage narrativo».

È in questo mischiare alto e basso, giochi interpretativi filosofici e momenti di vita quotidiana con arguta capacità ironica, il segreto del fenomeno Camilleri?

«Guardi è un fenomeno che nemmeno io mi spiego. Ma non v'è dubbio che vi è in me la volontà di dialogare con i lettori, di usare un linguaggio diretto».

Se fosse un esempio di cultura democratica, per riprendere un concetto caro a Giulio Preti, un raffinato filosofo del dopoguerra italiano?

«Un intellettuale sui generis, non sempre ben compreso in Italia. Il suo concetto di cultura inteso come partecipazione democratica è assai interessante. Preti si impegna per l'affermazione di una cultura democratica, che se pur alta, fosse linguisticamente comprensibile a tutti. Non abbassare il livello culturale, ma elevare il grado di partecipazione intellettuale e democratica. Non una letteratura intesa come dialogo fra un'élite, ma aggiungerei, come linguaggio della partecipazione cultural-democratica».

La questione dei linguaggi suscita sempre dibattito: vi è chi l'ha criticata sostenendo che il suo linguaggio letterario sarebbe in sostanza convenzionale ed arbitrario. Qual è il suo giudizio?

«Esistono linguaggi non convenzionali? O dobbiamo accettare posizioni della metafisica sostanzialista? Se poi tali critiche giungono dai poeti, chi più di loro inventa e costruisce il linguaggio, in maniera arbitraria, convenzionale e se vogliamo artificiosa? Ogni linguaggio è convenzionale ed è frutto di una rielaborazione soggettiva».

L'accusa in fondo è che lei vende troppi libri. Come risponde?

«Spero che scrivano un testo che spieghi il fenomeno Camilleri e che esso giunga primo in classifica superando i miei libri. Quello che mi sembra paradossale e non accetto è che sia una colpa vendere molti libri e piacere ai lettori».

Una posizione assurda che in Italia alimenta un dibattito che definirei surreale. Vorrei concludere con un altro auspicio: che un giorno in classifica vi sia primo il libro di Consolo, secondo quello della Marinari, terzo quello di Rigoni Stern, quarto quello di Baricco, quinto chi vuole lei, ed in posizione distanziata i miei scritti. Finalmente potremo dire di vivere in un paese civile. Lo scriva, lo discinca e tradurre le frasi del dialetto siciliano?»

I suoi libri sono stati tradotti in molte lingue europee, adesso vengono tradotti anche in giapponese. Ma si è chiesto come fa un nipponico a comprendere il mondo di Montalbano e come faranno a tradurre le frasi del dialetto siciliano?

«Non ne ho la più pallida idea! In giapponese non sono riuscito ad individuare nemmeno il segno linguistico col quale indicano Montalbano».

